

Il Messico «malato» chiuso in un giardino – Cristina Piccino

Test di un venerdì sera: «Ma voi vi alzereste domani alle 7 del mattino per andare a vedere un film all'Auditorium alle 9?». Risposta: «Ma sei sicura che li fanno i film alle 9?». È solo un gioco che bene ci dice però della distanza tra la «bolla» in cui si muovono gli «addetti ai lavori» che ogni mattina arrancano sulle ripide scale della Sala Petrassi - con sosta talvolta per imbustamento del cellulare - e la città. La quale si sveglia, e comincia a arrivare intorno all'edificio di Piano con calma a fine mattina. Specie se è sabato, specie se ci si va coi bambini, specie se è per una passeggiata magari sbirciando, come le impavide ragazzine all-stars-doc-martens, per non farsi sfuggire un divo (meglio se italiano e magari conosciuto pure alla tivvù). O anche solo per gustarsi un film di cui si parla insieme agli amici. Questa è la festa, il resto, professionisti e polemiche, è il festival. Certo che poi il connubio popolare/ artie è complicato, e scivolosissimo (ma certo non antagonista). Sul bus-navetta una voce dice: «Non sono andata a vedere Veronesi, capirai 25 euro ed esce giovedì prossimo. Poi che vuoi che sia, la solita commedia italiana...». Anche questa è Roma, e mica è facile inventare un festival da zero, pensando a una città senza trasporti, attraversata da correnti e correntissimi, col peso della politica che il festival l'ha inventato, e ciò che ne comporta in termini di macchina e di costi. D'accordo il tappeto rosso inaugurale è stato cafone, nella rete del festival però ci sono un sacco di cose, e la scommessa è spostarci anche la festa. Basterebbe oggi (ore 16.00) la masterclass di Jonathan Demme, occasione per scoprire con lui i segreti del suo cinema. O la sperimentazione amorosa di Spike Jonze e dei suoi divi, Scarlett Johansson e Joaquim Phoenix protagonisti di Her. La tavola rotonda (ore 10, al Maxxi) on i protagonisti della grande stagione del peplum - da Mimmo Palmara, Chelo Alonso, Alan Steel, Kirk Morris, a Umberto Lenzi ... - dove i curatori della retrospettiva, Steve Della Casa e Marco Giusti, presenteranno Il grande libro di Ercole (Csc e edizioni Sabinae). O alle proiezioni che celebrano il cinema di Claudio Gora, a cui è dedicato un importante omaggio. Ieri è stato il giorno di Come il vento, il nuovo film di Marco Simon Puccioni ispirato alla figura di Armanda Miserere, una delle prime donne in Italia a dirigere un carcere. E non uno soltanto, ma l'Ucciardone a Palermo, le Vallette a Torino, Ascoli Piceno, Lodi, San Vittore a Milano, Sulmona ... Nel 2003 si è uccisa con un colpo di pistola in compagnia dei suoi cani. «Fin dalla Pasqua di dieci anni fa quando lessi della notizia del suicidio di Armida pensai che avrei voluto raccontare la sua storia» ha detto nella conferenza stampa Marco Simon Puccioni. «Per scrivere la sceneggiatura mi sono affidato ai tanti documenti che esitono su di lei, articoli di giornale, interviste, trasmissioni televisive e per costruire il suo aspetto più interiore abbiamo utilizzato i suoi diari perché lei scriveva molto, era una donna molto colta e sensibile e abbiamo cercato di mostrare nel film tutta questa sua complessità». Il risultato, complice Valeria Golino - magnifica interprete - e anche la presenza sottile di Filippo Timi, è un film teso, che come in altri film di Puccioni declina narrativamente (come tutte le imperfezioni necessarie) la lezione del «personale come politico». Perciò solitudine e sistema carcerario che in Italia è tra i peggiori d'Europa, e se si parla di amnistia fa orrore chi la riduce al solo Berlusconi, in un battibecco politico strumentale che passa sopra la vita dolorosa (e la morte) delle persone. Dove il conflitto per chi ci si confronta può diventare una condizione insostenibile. In gara ieri anche il Messico di Michal Rowe, regista al secondo film - ma il concorso romano di questa edizione sembra avere puntato su un cinema giovane e indipendente - lanciato dal festival di Cannes dove ha vinto nel 2010 la Caméra d'or per Ano bisesto, una storia di edipo e distruttiva claustrofobia femminile in un appartamento di Mexico City. Manto acuifero ne ripropone la struttura e le dinamiche narrative. Anche stavolta al centro c'è un personaggio femminile (infatti dovrebbe essere il secondo capitolo di una trilogia sulla solitudine), Caro, ragazzina di otto anni che dopo il divorzio dei genitori va a vivere con la madre e il patrigno. Dalla metropoli ci spostiamo nel sud del Messico rimanendo sempre chiusi in una casa e nel suo giardino, fuori dai quali non usciremo mai. E come per la ragazza del film precedente, di cui Caro potrebbe essere la versione bambina, anche qui la tragedia è tutta edipica intorno all'assenza del padre. La madre della ragazzina infatti l'ha portata via al papà entomologo, dal quale Caro ha ereditato la passione per gli insetti, e non vuole mai più farglielo vedere. Anzi pretende che lo cancelli sostituendolo col nuovo compagno che le ha chiuse nella villa dove è cresciuto. Rowe fa coincidere il suo sguardo con quello della sua protagonista - filmando anche a altezza di bambina - senza mai abbandonarlo. Siamo in un horror, ma una casa e una famiglia inevitabilmente lo producono. La madre accetta gli ordini del nuovo uomo scavando una distanza sempre più forte dalla figlia, anche se non lo ama, ma vuole rimanere incinta ... Come Caro ascoltiamo frammenti di conversazione dietro alle porte chiuse, che rivelano la guerra familiare. E ci mostrano una madre stronzissima nel suo opportunismo mellifluido, disgustosa quasi quanto il suo uomo coi piedi da vecchio, e il tono tronfio di chi scopre la potenza macha di una tardiva paternità. Rispetto al greco Miss Violenc e (interessante il ritorno della famiglia come spazio narrativo del presente) però, le dinamiche dell'universo chiuso familiare sono ribaltate. Intanto perché Rowe si identifica con la ragazzina - il regista greco i suoi di personaggi sembra solo disprezzarli - ma soprattutto perché Caro organizza la sua resistenza. Silente prepara l'uccisione della Madre contro un sistema di una borghesia corrotta che controlla in nome di amore o benessere. Rowe ha lavorato sul racconto di uno scrittore australiano - tra i produttori c'è Garcia Bernal - per una metafora che diventa però fin troppo evidente. Tutto appare stabilito nei passaggi fino alla conclusione inevitabile. In fondo il cinema è anche l'ambiguità di qualcos'altro.

«Dallas Buyers Club», le pillole magiche del cowboy che rubava il tempo alla morte – Giulia D'Agnolo Vallan

«Rock Hudson era un succhiacazzi? Che spreco con tutta quella figa hollywoodiana!». Le ossa che sembrano sul punto di bucargli la pelle, la carnagione giallastra, gli occhi iniettati di sangue, i movimenti pervasi da una costante scossa elettrica, la bottiglia di tequila e una scarica di bestemmie sempre a portata di labbra, Ron Woodroof è il più implausibile crociato della guerra contro l'Aids che si possa immaginare. E, portando sullo schermo la fantastica storia di questo elettricista di Dallas diventato imprenditore del traffico di medicine illegali contro l'Aids per salvarsi la pelle,

Matthew McConaughey non ha intenzione di dargli delle scusanti: il suo Ron è un redneck orrendo - litigioso, misogino, omofobo e con una falcata così aggressiva da escludere a priori persino la possibilità di notare l'esistenza del prossimo. Nemmeno parlare, poi, di averne bisogno. Già nella stalla, prima di saltare sulla groppa di un cavallo da rodeo, fa sesso con due donne allo stesso tempo e tira una striscia di coca. La sua è la voracità cieca di un buco nero. Quello che McConaughey gli dà invece, in un'interpretazione asciutta, di grandissima intelligenza, che non ha nulla a che vedere con quanti chili ha perso per il ruolo, è un'inequivocabilità totale. Che ci piaccia o no, Woodroof, per preservare quell'essere, è disposto a qualsiasi cosa. Come l'interpretazione di McConaughey, Dallas Buyers Club ha il suo fascino nella frontalità, nell'immediatezza del racconto, che il regista franco-canadese Jean-Marc Vallée rende con orecchio sensibile alle cadenze dolci e crudeli del Texas, un occhio paziente e una mise-en-scene generosamente disadorna. Il film, in concorso al Festival di Roma e, dopo Toronto, appena uscito anche nelle sale Usa, è ispirato a una storia vera, apparsa nel 1992 sul Dallas Morning News a firma Bill Minutaglio. L'anno è il 1986. Finito in ospedale per un incidente sul lavoro, Ron Woodroof si sente dire che ha l'Aids, e che gli restano trenta giorni di vita. La sua prima reazione è furia: in quegli anni, il picco dell'epidemia, Aids era sinonimo di omosessualità, «la malattia dei finocchi» urla il cowboy. Subito dopo decide che non ha nessuna intenzione di morire. La prima idea è quella di corrompere un infermiere dell'ospedale perché gli passi dosi extra di Azt, il medicinale in via di sperimentazione. Quando le scorte finiscono e lui sta ancora peggio, Woodroof si arena in una clinica messicana dove un medico hippie (Griffin Dunne) gli prescrive una cura alternativa, a base di proteine e integratori alimentari, che rafforzi il suo sistema immunitario, invece di deprimerlo. Anche a un passo dalla tomba, Ron capisce il potenziale business della sua scoperta e, non appena si rimette un po' in forze, inizia a importare illegalmente milioni di pillole. Nell'affascinante articolo di Minutaglio, basato su un'intervista con Woodroof poco prima che morisse, nell'ottobre del 1992 (sette anni quindi, e non trenta giorni come i medici gli avevano diagnosticato), si parla di circa 300 viaggi solo in Messico. Alcune volte, racconta l'articolo, per passare la frontiera Ron si vestiva da prete, altre da medico. Un giorno, le sospensioni speciali che aveva installato nell'auto per sostenere il peso delle pillole hanno ceduto proprio durante il controllo del passaporto. ... Non potendo vendere i farmaci, perché non autorizzati dalla Fda ovvero l'ente governativo statunitense che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici (anche se poteva importarne una piccola quantità per uso personale), Woodroof fonda un club dove, pagando un'iscrizione mensile, si può avere accesso alle cure sperimentali e a ogni tipo di informazione disponibile sulla malattia. In breve, con orrore delle autorità mediche e governative, migliaia di persone, decise come lui a vivere qualche giorno di più, disertano l'ospedale a favore della sua farmacia sui generis. In anni dominati da panico, diffidenza e mancanza di informazione sull'Aids, il Dallas Buyers Club non era l'unico di questi centri di medicina alternativa, ma era uno dei più grossi. Nel film, il socio d'affari di Woodroof/McConaughey è un ineffabile transessuale tossico che ha conosciuto durante il ricovero, Rayon, genialmente incarnato da Jared Leto. Il loro rapporto una screwball tra la versione esagerata di una donna e quella di un cowboy -due abnormità anche nell'universo emarginato della malattia. Tutti e due condannati a morte. La seconda parte di Dallas Buyers Club è più densa di trama, di accadimenti, passaggi obbligati e di cliché -la persecuzione di Woodroof da parte del governo e delle case farmaceutiche che vogliono controllare il mercato delle cure della malattia è trattata in modo schematico, troppo rapido (per quello meglio guardare il documentario di David France *How To Survive a Plague*). Arrivano purtroppo anche i momenti strappalacrime d'obbligo. Ma, in generale, Vallée (*C.R.A.Z.Y.* e *The Young Victoria*), aiutato da due attori fantastici (nominati agli Oscar garantite per entrambi), si tiene ad ammirevole distanza dal sentimentalismo e dalla santimonia. La sua è la lezione del cinema di controcultura anni settanta, non quella del politically correct contemporaneo. Infatti, Dallas Buyers Club è anche un film sorprendentemente divertente.

Alias – 10.11.13

Uomo e paesaggio, un'utopia antimoderna di origine pittorica - Niccolò Scaffai

L'origine e l'essenza del moderno pensiero ecologico risiedono in uno straniamento. Solo quando mettiamo in discussione il punto di vista antropocentrico e percepiamo la relatività della nostra posizione rispetto all'ambiente e agli altri esseri che vi abitano, possiamo davvero capire i luoghi nella loro alterità, vederli al di là delle proiezioni utilitaristiche e ingenuamente localistiche dietro i quali li nascondiamo. Ed è proprio in questo senso, per la capacità cioè di esprimere una comprensione profonda dei luoghi attraverso un doppio movimento di partenza e ritorno, che gli scritti di Andrea Zanzotto sul paesaggio possono dirsi 'ecologici'. Lo spiega in modo efficace Matteo Giancotti nella bella e intelligente introduzione alla raccolta di quegli scritti, da poco uscita per sua cura: Andrea Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani (pp. 240, € 11,00). Zanzotto – osserva il curatore – suggerisce «che per capire i luoghi non abbiamo bisogno di radicarci, ma di eradicarci da essi, addentrandoci così profondamente in loro da riuscire a “bucarli” per arrivare altrove, rivedendoli nuovi, forse soltanto allora “nostri”». Il rinnovamento dello sguardo sul paesaggio è un tema che attraversa i diciotto scritti ora riuniti: un insieme consistente, di cui la maggior parte dei lettori conosceva solo un paio di esempi (le prose Venezia, forse e Colli Euganei, apparsi a suo tempo nel «Meridiano» Mondadori), qui ricompresi nella seconda parte del volume, «Mio ambiente natale». Un titolo, come quelli delle altre quattro sezioni («Una certa idea di paesaggio», «Un'evidenza fantascientifica», «Quasi una parte integrante del paesaggio» e «Tra viaggio e fantasia»), ricavato dalle frasi dell'autore, ma scelto da Giancotti, cui si devono l'ideazione e l'organizzazione non cronologica della raccolta. Raccolta peraltro molto coesa, nonostante la distanza degli estremi temporali (lo scritto più antico risale alla metà degli anni cinquanta, i più recenti agli anni duemila), e percorsa da ricorrenze tematiche e letterali; in qual che caso, infatti, Zanzotto ha trasferito brani di testo da uno scritto all'altro: ripetizioni che il curatore ha scelto giustamente di mantenere, non solo per salvaguardare l'integrità dei saggi d'autore, ma anche per mettere in risalto la costanza della riflessione che li sostiene. Proprio quella costanza, unita all'estensione dell'arco cronologico, permette di cogliere le sfumature e lo sviluppo cui Zanzotto sottopone nel tempo la propria idea di paesaggio. In uno scritto del 1967 (*Ragioni di una fedeltà*), ad esempio, il poeta riflette sul «collocarsi» dell'uomo rispetto al paesaggio in

cui s'insedia: «Il paesaggio viene dunque ad animarsi e a meglio splendere nel lavoro umano che vi opera, perché al di sotto della sua apparente insignificanza esistevano elementi che un "giusto" antropocentrismo ha fatto risaltare». È un punto di vista che Zanzotto stesso, con una parola e un concetto usati qui (Il paesaggio come eros della terra, 2006) e nelle IX Egloghe, definisce 'biologale': il paesaggio, la natura contribuiscono a formare le creature che l'abitano, ricevendone in cambio un arricchimento spirituale che va oltre il piano biologico. Quest'idea ancora armoniosa e quasi teleologica del rapporto tra uomo e natura, caratterizzato da un «giusto antropocentrismo» capace di far emergere «l'espressività della figura di un territorio», era già presente anche in un testo di pochi anni prima (1962), Architettura e urbanistica informali, nel quale s'intuisce ancora meglio l'origine culturale (letteraria e più ancora pittorica) dell'utopia di Zanzotto. Ma è un'utopia destinata a erodersi nei decenni successivi, frustrata dall'«ingiustizia» dell'antropocentrismo contemporaneo. Se i movimenti nello spazio sono anche «spostamenti nella storia» (La memoria nella lingua), Zanzotto non può fare a meno di rilevare come proprio la storia, nel secondo Novecento, si sia mossa travolgendo la geografia 'umanistica' del territorio italiano. «C'è stato un tempo – scrive nel 2006 in Sarà (stata) natura?, sorta di palinodia al sé stesso di quarant'anni prima – in cui ho creduto che la cultura nascesse e si sviluppasse come manifestazione spontanea di un dialogo in atto tra l'uomo e la natura, quasi di un rapporto di mutua e amorosa comprensione tra una madre e il proprio feto [...]. A conti fatti, posso dire di essermi parzialmente illuso. Non si è trattato di due realtà in accrescimento reciproco, ma di un rapporto unidirezionale di prevaricazione; tantomeno si può parlare di un vero e proprio "dialogo" [...], ma di una monologante e allucinata sequela di insulti». Questa constatazione storica non si risolve nella semplice idiosincrasia per il presente; è piuttosto la premessa a un auspicio: che la poesia possa «costituire il "luogo" di un insediamento autenticamente "umano", mantenendo vivo il ricordo di un "tempo" proiettato verso il "futuro semplice" [...] della speranza». La riflessione di Zanzotto sulla natura è paragonabile, per costanza e intensità, a quella di Leopardi (e come quella appare ed è per certi versi antimoderna). Ma direi che il poeta novecentesco inverte i termini del confronto: se la promessa di resistenza è per entrambi basata sul valore e la dignità dell'uomo, il fine di Zanzotto è una difesa della natura, non dalla natura come per l'ultimo Leopardi. E se Leopardi ha sempre immaginato la natura come polo, di segno variabile, all'interno di un'opposizione, Zanzotto tende a una conciliazione tra gli elementi del binomio. A connotare però gli scritti di Zanzotto sono soprattutto due aspetti. Da un lato il legame stretto con l'esperienza di uno specifico paesaggio, quello veneto e prealpino che fa da sfondo anche a molte sue poesie (qui per esempio, in Verso il montuoso nord, si trovano le coordinate geografiche della situazione evocata in Vocativo dai versi di I compagni corsi avanti). Dall'altro, la mediazione attraverso la storia, la letteratura e, come dicevo, l'arte e la pittura. Tra gli scritti in cui la relazione tra natura e arte è più sostanziale vi è certamente Un paese nella visione di Cima, pubblicato nel '62 in occasione di una mostra trevigiana su Cima da Conegliano e strettamente legato – come osserva Giancotti – alla quinta delle IX Egloghe. Nei dipinti di Cima, Zanzotto non cerca una via di fuga estetico contemplativa, ma al contrario una conferma del proprio impegno verso la natura e soprattutto un rispecchiamento o applicazione di quell'idea biologale che informa la relazione reciproca, il dialogo (all'epoca) ancora possibile tra l'uomo e il suo paesaggio: «Nella vigna sovrabbondante dei colori natura l'uomo si colloca vendemmiatore, dio, centro di "attività" anche quando è composto nell'armonica quiete che supera la tensione degli'incontri [...]: ma pur restando signore e punto di equilibrio, eccolo signoreggiato dal suo stesso regno, riequilibrato vera mente per esso e in esso, in uno scambio senza fine di comunicazioni e di allusioni». Se l'arte vale a mantenere vivo il ricordo di un tempo proiettato verso il futuro, la pittura di Cima può divenire anche l'emblema di un'utopia necessaria: il buon governo che potrà interrompere – scriveva Zanzotto nel suo In margine a un vecchio articolo (2005) – la «marcia di autodistruzione del nostro favoloso mondo veneto ricco di arte e di memorie» (un Veneto che è quasi un'allegoria dell'Occidente intero, in questo caso), giunta, «con le sue iniziative imprenditoriali, ad alterare la consistenza stessa della terra che ci sta sotto i piedi».

Cornici di memorie evocate dagli oggetti – Clotilde Bertoni

La stanza di un'abitazione privata, gremita di fotografie, riproduzioni, utensili misteriosi; e la loro capacità di squarciare il passato, di restituirne ampi periodi e singoli momenti: il nuovo libro di Corrado Stajano, intitolato appunto La stanza dei fantasmi (Garzanti, pp. 273, € 18,00), esplora con rara intensità la funzione evocativa degli oggetti, in grado di sprigionare suggestioni impensate, di custodire i ricordi consapevoli e di ridestare quelli inconsci, di trattenere o resuscitare interi mondi. Se il libro prende le mosse da una dimensione personale e intima, in Stajano molto insolita, la oltrepassa però subito: le «memorie imbrogliate» che gli oggetti suscita no e le pagine dipanano agganciano costantemente la sfera privata a quella pubblica, le cronache familiari alla storia collettiva; il circoscritto spazio domestico si apre a un'avvincente e struggente ricognizione di altri spazi e tempi, alimentata da quella tensione critica, da quello slancio di denuncia che hanno innervato sempre la produzione dell'autore. Un insieme di oggetti disparati – lo strumento di un veterinario, un mucchietto di foto, due schegge di bombe un tempo raccattate dallo zerbino di una cucina – rialza il sipario sulla Cremona e sui paesi circostanti patria della famiglia materna, sollecitando la ricostruzione della vita di un nonno agricoltore mai conosciuto, alcune reminiscenze della propria fanciullezza di «Tonio Kröger di provincia», ma anche l'inquadratura di un arco storico che va dalla grande guerra al fascismo alla liberazione. Un modellino in legno per un macchinario industriale riporta alla mente l'incontro con l'operaio che l'aveva costruito, Guido Alasia, padre del Walter brigatista giovanissimo, di venuto in rapida sequenza assassino e vittima durante uno scontro mai del tutto chiarito con la polizia; e apre uno spaccato sulla prima fase degli anni di piombo (alla cui ultima stagione Stajano ha dedicato invece un altro incisivo libro, L'Italia nichilista). Da una carta geografica della Sicilia, terra d'origine del padre, «isola amata e disamata», si irradiano memorie eterogenee, i soggiorni estivi di ragazzo, un'intervista a Lucio Piccolo, le sofferte indagini sul fenomeno mafioso. È invece un'associazione particolarmente sinuosa a dar vita al capitolo più direttamente autobiografico, vero centro nevralgico del volume: una riproduzione dell'Auriga di Delfi, emblema di un ricordo mancato, di una visita non avvenuta al museo che lo custodisce, risveglia il ricordo bruciante del «lunghissimo giorno di paura» che l'aveva resa impossibile, il 21 aprile

1967, in cui l'autore e sua moglie (la fotografa Giovanna Borgese), giovane coppia in vacanza ad Atene, assisteranno sconvolti in diretta al golpe dei colonnelli; giorno di cui il testo ripercorre le diverse tappe e gli stridenti contrasti, la sovrapposizione alla radio dei decreti liberticidi e degli slogan di propaganda, l'alternanza tra i momenti di terrore (la corsa per strada tra gli spari) e quelli surreali (l'incontro con l'ancora ignaro ambasciatore italiano che ascolta distratto le notizie sfogliando la sua agenda), e soprattutto il passaggio dal senso iniziale di straniamento – che così spesso accompagna l'esperienza ravvicinata delle grandi svolte storiche – a un senso crescente di indignazione partecipe che segnerà la definitiva vocazione alla scrittura impegnata e al lavoro di inchiesta («La Grecia fu una grande passione, il mio '68... Com'erano stati evanescenti, prima di allora, quei temi che poi mi appassioneranno, l'ingiustizia, la difesa dei diritti, la sopraffazione, la violenza, l'esclusione»). Un lavoro di inchiesta, quello di Stajano, tanto più penetrante perché capace di illuminare dinamiche differenti di sopruso, e facce altrettanto differenti del dolore, di inoltrarsi negli stati d'eccezione quanto nel lungo corso della vita quotidiana. Capacità più che mai resistente e vivida in questo libro: l'oppressione del fascismo ha non solo il volto ribaldo del duce e dei gerarchi, ma anche quello placidamente opportunista della grassa borghesia cremonese che «struscia ai piedi» del ras Farinacci (per poi rimuovere la propria ventennale complicità con una frettolosa epurazione). Al martirio lancinante dei partigiani e dei deportati si affianca quello sgranato giorno per giorno dei contadini privi di ogni diritto, sbalzati dalla prigionia delle cascine a quella delle trincee; la scia di sangue degli anni di piombo si intreccia a una scia meno vistosa di angherie sottili, come quelle in flitte ai familiari di Walter Alasia, al fratello oggetto di discriminazione sul luogo di lavoro, ai genitori nel momento della tragedia ignorati dal loro partito, un imbarazzato Pci (che avrebbero ugualmente continuato a votare); il potere della mafia è individuato, ancor più che nell'aperta brutalità del crimine, nella vischiosa rete di connivenze e affari intessuta nella sua ombra; la rievocazione della lotta antimafiosa accosta ai nomi sacri di Falcone e Borsellino quelli di eroi precedenti assai meno celebrati, caduti per le strade del centro di Palermo, quasi tutti lasciati senza protezione allora, spesso cancellati dalla memoria adesso, come il procuratore Gaetano Costa, ucciso mentre curiosava tra bancarelle di libri poco tempo dopo aver firmato da solo decine di ordini di cattura, come il Pio La Torre sempre in prima linea, coraggioso autore di leggi decisive, assassinato mentre si recava al lavoro insieme al compagno di partito Rosario Di Salvo, e come parecchi altri ancora. L'ibridazione tra il taglio saggistico e quello narrativo è sorvegliatissima, esclude risolutamente dilatazioni o deformazioni romanzesche, resta lontana dalle tipologie di non fiction attualmente più diffuse; eppure, il libro va continuamente oltre la rigidità dei dati oggettivi e dei fatti accertati, continuamente esprime la persuasione che «i documenti sono soltanto scheletri che vanno nutriti di carne». Innanzitutto, con l'energia di una prosa serrata e densa, insieme sobria e incandescente; e poi con saltuari ricorsi alla fantasia, che prendono però non la forma imperiosa dell'invenzione, ma quella inquieta della congettura aperta: i vari interrogativi posti dal racconto – sull'atteggiamento verso il fascismo del nonno, self made man «con il genio della terra», su cosa passava nel cuore di tre partigiani immortalati in una foto (avuta in dono da Nuto Revelli) mentre si avviavano alla fucilazione, sulle ragioni che portarono velocemente Walter Alasia dalla contestazione al terrorismo – restano sospesi, e tanto più perciò pungolano le emozioni e il pensiero. Inoltre – come in molte altre opere dell'autore, dalla più celebre, Un eroe borghese, alla più recente, La città degli untori – la letteratura è un persistente punto di riferimento: i libri, che insieme agli oggetti popolano la stanza dei fantasmi, passano a popolare le pagine del testo, evocati fugacemente (l'aggettivo «dolceridente» coniato da Alceo per Saffo, riservato a un'immagine della madre ragazza), o invece estesamente citati, volti a enucleare sensi profondi del discorso: da un brano del Grand Meaulnes di Alain Fournier sulle atmosfere magiche e misteriose della provincia, alle parole del principe Andrej tolstojano sulla follia della guerra, fino al «riaffluir di sogni» agognato nel componimento di Montale Riviere, su cui il volume termina, co me a schiudere nello sguardo amarissimo sul nostro paese «rotto e corrotto», uno spiraglio di speranza, un auspicio di rigenerazione.

Manoscritti e autografi contro l'inerzia del cliché umanista - FRANCESCO STELLA

Boccaccio a valanga. Raramente uno scrittore, sia pure un gigante della letteratura mondiale come l'autore del Decamerone, aveva suscitato una serie di celebrazioni così nutrita sul piano numerico e così estesa sul piano geografico (da Pechino a Città del Messico), forse nemmeno il Petrarca del 2004 o il Virgilio del bimillenario. Anche a prescindere dal campo sterminato degli adattamenti teatrali e delle riscritture narrative (come quella degli scrittori toscani coordinati da Marco Vichi in Decameron 2013, Felici Editore), i settecento anni dalla nascita hanno scatenato la progettualità di università ed enti di ricerca, biblioteche e associazioni culturali in decine e decine di iniziative sul mondo creativo del novellista, sul suo retroterra culturale, sui suoi rapporti con il territorio, sulle novità della ricerca filologica. Queste sono state in effetti le tipologie più diffuse fra gli incontri di studio sull'autore: il 'convegno generalista' come quello di Binghamton della scorsa primavera o la Boccaccio Renaissance tenuta in California o il Boccaccio letterato di Firenze Certaldo (entrambi a ottobre); l'argomento 'localizzante' come nel Boccaccio Veneto, Boccaccio Angioino, Boccaccio e la Romagna, Boccaccio et la France, Boccaccio in Europa, Boccaccio at Yale. Terza ma non ultima la declinazione 'filologica', come nel Boccaccio editore organizzato già due anni fa alla Columbia University o nel blocco Boccaccio editor and copyist del convegno della Georgetown a Washington, e ora nella piccola ma imperdibile mostra su Boccaccio autore e copista, aperta fino all'11 gennaio alla Biblioteca Laurenziana di Firenze e inaugurata in concomitanza col congresso fiorentino certaldese organizzato dall'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio e dall'Accademia della Crusca. Tanti fuochi d'artificio apparentemente anarchici e talvolta inevitabilmente occasionali sembrano convergere proprio su un ritorno prepotente allo studio delle testimonianze manoscritte, dei codici autografi, della trasmissione dei testi, della biblioteca d'autore, un ritorno che ha coinvolto anche gli studiosi americani, un tempo i più restii a scendere sul terreno impervio e poco spettacolare dell'erudizione 'positiva' e ora largamente contagiati dalla caccia alla variante e dal fascino del documento. Segno della resilienza imprevedibile di un paradigma ottocentesco che si rivela ancora necessario come 'bene rifugio' della ricerca letteraria, specialmente nei momenti di assenza di un'innovazione culturale trainante, e che oggi viene anzi valorizzato dall'attenzione patrimoniale allo studio dei manoscritti come beni materiali, la cui inventariazione e digitalizzazione informatica suscita ancora il rispetto degli

organi di sostegno pubblico alla ricerca (come in Francia, dove il progetto *Biblissima* ha ricevuto dal governo sette milioni di euro). Di questo ritorno la mostra fiorentina rappresenta un po' il vertice e la primizia, esponendo 56 pezzi, provenienti soprattutto dalle biblioteche fiorentine: molti di essi sono venerabili codici di mano del Boccaccio, con l'aggiunta di facsimili del celebre *Hamilton 90*, autografo berlinese del *Decameron*, e del manoscritto *Chigiano* che ci trasmette l'edizione boccacciana di Dante. I curatori Teresa De Robertis, Giuliano Tanturli e Stefano Zamponi dell'Università di Firenze, coadiuvati da Marco Petoletti e Carla Maria Monti della Cattolica di Milano, hanno inteso infatti documentare soprattutto la conservazione a Firenze del maggior numero di autografi boccacciani e il ruolo dell'autore nella trasmissione dell'opera dantesca, una generosa intuizione di storiografia letteraria italiana – che con Boccaccio come 'critico' capace di riconoscere la grandezza di Alighieri e Petrarca può dirsi cominciata. Hanno esposto perciò un manoscritto medievale (autografo quando possibile) per ognuna delle opere dell'autore, più una serie di testi classici e medievali che il Boccaccio copiava per lettura personale intervenendo spesso con correzioni, glosse e aggiunte. Fra le opere sue uno spazio speciale lo occupa il *Teseida*, il cui autografo è sottoposto alla scannerizzazione digitale con la quale la *Laurenziana* ha messo a frutto lo spettrometro *Mondo nuovo*, capace di leggere le scritture inferiori o svanite sommando la lettura a raggi infrarossi con quella a raggi ultravioletti. Grazie a questa scansione William E. Coleman ha individuato sotto l'ultimo strato di scritture boccacciane le versioni precedenti, acquisendo così nuove preziose informazioni sull'officina dell'autore e i criteri del suo selfediting. Questo e altri frutti della ricerca sono valorizzati nel monumentale catalogo (*Boccaccio autore e copista*, Mandragora, pp. 446, € 60,00) redatto dai curatori insieme a una squadra eccellente di «studiosi più e meno giovani, inseriti nei ruoli universitari e della scuola o liberi battitori», i quali – sottolinea la premessa – «convinti della necessità di onorare questa ricorrenza, tutti hanno lavorato senza alcun compenso, perché il nostro Paese rinnovi la memoria della sua storia – che è anche storia della letteratura e storia della lingua – e per ribadire la vitalità e il valore della ricerca – che è anche ricerca umanistica». Un appello di cui non ci sarebbe stato bisogno, se questo non fosse «un tempo in cui la scuola pubblica e l'università sono oggetto di un attacco e di un discredito sistematici da parte di uomini politici e mezzi di informazione, qua le mai si era visto in 67 anni di storia della Repubblica». Dopo questo j'accuse, che rappresenta un valore culturale in sé (e rappresenterà in futuro un documento amaro del declino del Paese), il contenuto del catalogo rischia quasi di passare in second'ordine, e invece questa lezione di spirito civico si rispecchia in una lezione di altissima filologia. Come era avvenuto per la mostra del 1975, anche qui siamo di fronte a uno strumento che si pone come autorevole *accessus ad auctorem* (assai più e meglio degli spesso inutili *Companion* che piovono dalle case editrici angloamericane): di ogni opera è presentata con informazione aggiornata e puntuale acribia, come si dice, ma anche con dati nuovi e scoperte di prima mano, la storia della trasmissione manoscritta e della diffusione editoriale, corredata da schede accurate sui codici principali (ben oltre i 56 della mostra) e preziose riproduzioni di loro fogli. Una sezione specifica è dedicata al Boccaccio copista e editore di Dante e Petrarca, non senza lasciare spazio anche al Boccaccio disegnatore che è già diventato quasi un luogo comune degli studi ma che ci incuriosisce e ci stupisce sempre. La quarta sezione analizza gli *Zibaldoni* (il «libro segreto») in cui Boccaccio trascriveva estratti di testi di sua scelta, testimonianze di un apprendistato letterario e di una biblioteca mentale di cui la prima volta si presenta qui un indice completo. Questi elenchi, la cui preziosa compilazione si deve a Marco Petoletti, ci rivelano un aspetto forse messo meno in luce nei saggi introduttivi ma vistoso nella misura e nella varietà delle citazioni: i passi che interessava al Boccaccio provengono piuttosto raramente da autori classici, come ci imporrebbe il trito cliché di un Boccaccio umanista, e presentano invece soprattutto autori tardoantichi o medievali: pseudo Beda, Bernardo Silvestre, Vitale e Guglielmo di Blois, Ildeberto di Lavardin, Walter Map, Riccobaldo da Ferrara, Fulgenzio, e soprattutto tanta della poesia oggi citata come *Anthologia Latina*, proveniente dalle scuole imperiali periferiche fra IV e VI secolo. I classici veri e propri sono pochi, come relativamente pochi, rispetto al cliché, sono i manoscritti di classici copiati o postillati: il *Marziale* di recente individuazione, Terenzio, Cicerone, Giovenale, Lucano, Stazio, Apuleio; e poi invece di nuovo la tarda antichità cristiana e il medioevo con Agostino, Orosio, Giuseppe Flavio, Paolo Diacono, Giuseppe Iscano, l'Ugo Falcando storiografo del regno di Sicilia, san Tommaso commentatore di Aristotele, molti dei quali ben visibili nelle bacheche della mostra ma meno studiati degli omologhi «classici». Le nuove ricerche ripresentano dunque un Boccaccio medievale, come aveva scritto Branca, contro il rischio di una sopravvalutazione inerziale dell'identità preumanistica e della mitologia classicista ereditata dalla scuola gentiliana. L'ultima sala della mostra propone una conclusione ironica e straniante, accompagnandoci all'uscita fra due file di esotiche traduzioni moderne del *Decamerone*, testimonianza dell'immensa ricezione dell'opera fuori dai confini europei, in una fascia di mercato che la grafica delle spesso bellissime copertine, fra orientalismo e neoliberalità, documenta piuttosto come diffusione popolare che come interesse colto. Se gli estensori di Wikipedia si accorgessero che Boccaccio ha scritto anche molte opere latine di straordinaria influenza sulla cultura europea, il 2013 sarebbe per Boccaccio proprio un *annus mirabilis*.

Liberazione – 10.11.13

"L'Europa oltre l'euro" di Bruno Amoroso e Jesper Jespersen

"L'Europa oltre l'euro" è un libro del 2012, ma straordinariamente premonitore, scritto da Bruno Amoroso (allievo di Caffè) e Jesper Jespersen (economista danese). La situazione di crisi attuale, dicono i due autori, è provocata dalla mercificazione della produzione e del consumo, e dalla crescente monetizzazione e finanziarizzazione. Contro questi non esistono politiche riformatrici. Caffè già nel '71 affermava che bisogna bloccare questi "movimenti ed elementi sediziosi". Già prima dell'euro, in documenti comunitari, si parlava di "disarmare la finanza" ma, come si vede, sono finiti nel nulla. Un'altra causa della situazione attuale sta in capo alla Germania ed alla sua politica di export e contrazione interna. Ciò fa saltare le bilance dei pagamenti dei paesi del sud: tema che a livello politico non viene affatto affrontato. Il surplus di un paese, infatti, corrisponde al deficit di altri paesi. Il problema dell'Europa monetaria è che gli Stati hanno preferenze diverse riguardo ad inflazione, crescita, occupazione. Per quanto riguarda, invece, il

problema dell'efficienza del pubblico, si afferma che la soluzione non sta nella spending review, ma nella pianificazione e valutazione degli obiettivi e degli standard così come fanno i paesi scandinavi: a spending review annuncia solo disastri. Quella in corso, pertanto, è la linea della decrescita nei paesi del Sud Europa. I fenomeni negativi sono dovuti all'incomprensione del fatto che: "una singola moneta per paesi con aspirazioni e bisogni diversi, è una scelta sbagliata". Germania e paesi associati hanno un vantaggio competitivo del 30% in termini di costo. L'Europa del sud è chiusa nella trappola di disoccupazione e debito pubblico. La soluzione per Amoroso e Jespersen, non sta nella crescita ma in una programmazione economica che ripartisca in modo solidale gli spazi del mercato esistenti, politiche re-distributive, economia per il bene delle comunità: queste politiche dovrebbero partire dai paesi in avanzo di bilancio. Se non si fa così (ed i paesi del nord con in testa la Germania non lo vogliono fare) bisogna portare la nave Europa in un bacino di smantellamento, altrimenti ognuno monterà sulla scialuppa di salvataggio; ed è meglio farlo il prima possibile, fino a quando la nave sembra stare ancora a galla. Gli autori ipotizzano varie soluzioni: il ritorno allo Sme con un euro francese, italiano, spagnolo, con cambi fissi entro un tasso di variazione concordato, oppure un euro-sud. Ovviamente è necessaria la ripresa del controllo pubblico sui mercati finanziari e dei movimenti del capitale. Le conclusioni sono drastiche. Il fallimento dell'euro è il punto di approdo di una costruzione mono-centrica, centralistica, sbilanciata. Il modello Europa deve ripensarsi policentrico sia all'interno che nel mondo ed in una forma confederale: con federazioni nord europee, ovest europee sud europee e centro europee. Ognuna con una proiezione internazionale consona. I keynesiani, dunque, diventano "rivoluzionari" o nazionalisti? No, semplicemente anche per fare quelle politiche bisogna adottare certe soluzioni. Se queste soluzioni non sono possibili (e non sono possibili), allora meglio fare un passo indietro e ripartire in altro modo.

Fatto Quotidiano – 10.11.13

Ricerca scientifica: dati falsificati, meritocrazia e competizione

Francesco Sylos Labini

Credi ma verifica! In questo motto si può riassumere il successo della scienza, in cui la verifica sperimentale delle teorie e dei modelli è stata il perno sui cui si è costruito l'edificio scientifico. La prestigiosa rivista l'Economist punta però il dito sul declino della qualità della ricerca scientifica moderna: si va da analisi statistiche approssimative, a casi di esperimenti non riproducibili, ma anche a casi di manipolazioni. Il caso emblematico è sicuramente quello di Jan Hendrik Schön, il "bambino prodigo" della fisica mondiale degli inizi degli anni duemila, che, prima di essere stato scoperto per aver falsificato tutti i dati dei suoi esperimenti, era riuscito a pubblicare in due anni e mezzo otto articoli su "Nature" e sette su "Science" senza che nessun editor avesse il minimo sospetto e senza che, dopo la scoperta della frode, ci sia stata una vera autocritica da parte di queste (e altre) riviste. Schön inoltre è stato ritenuto l'unico responsabile della frode e ha dovuto lasciare la sua posizione. Il caso Schön è la punta di un iceberg? Non dunque è un fenomeno nuovo e ne parlava Laurent Ségalat in un bel libretto di qualche anno fa (La Scienza Malata, Cortina). Ségalat identifica come una delle principali cause del declino che sta mettendo a rischio l'intero processo scientifico moderno, l'eccessiva competizione che è stata incoraggiata dal sistema di assegnazione dei posti e di selezione dei progetti di ricerca ovvero da un certo tipo di implementare la valutazione. La corsa a pubblicare sulle migliori riviste il numero maggiore di articoli possibile, la fame di citazioni, l'obiettivo di accrescere i propri parametri bibliometrici (articoli e citazioni) come unico scopo della propria ricerca, sono, infatti, indotti dalla sempre più spietata selezione dei progetti di ricerca a cui sono legate le carriere dei singoli ricercatori. Osserva Ségalat che "per entrare nel sistema non bisogna essere bravi, bisogna essere migliori degli altri", e dunque "il ricercatore è trascinato, che lo voglia o no, dalla corsa finanziamenti-pubblicazioni-finanziamenti". Dunque se si vuole investire la propria ricerca in progetti impegnativi a lungo termine si crea un cortocircuito: "Come posso raggiungere il lungo termine se non sopravvivo nel breve?". E' questa la ragione principale dell'irresistibile tendenza al conformismo nella ricerca moderna, l'altra faccia dell'esasperata competizione. Si preferisce lavorare su progetti di ricerca che puntano a ottenere, innanzitutto, il consenso della comunità di riferimento piuttosto che a proporre l'esplorazione di nuove, e magari controverse, idee. Come invertire la tendenza? Questa è la domanda che la comunità scientifica in primis dovrebbe affrontare senza timore di passare per "anti-meritocratica": poiché la valutazione della qualità della ricerca gioca un ruolo così importante nello sviluppo della dinamica scientifica moderna non è possibile lasciarla nelle mani di burocrati o, peggio ancora, di questa classe politica.

Dov'è la vittoria? Silvano Agosti e "la demenza incurabile del sentirsi italiani"

Paolo Barbieri

Autore cinematografico, poeta, scrittore. Silvano Agosti si sente sicuramente a disagio in questa classificazione nei ruoli, avendo tra l'altro chiesto (inascollato) da anni all'Unesco di proclamare l'essere umano patrimonio dell'umanità. L'Essere Umano, in quanto «massimo capolavoro della natura», infatti non può essere ingabbiato in un ruolo. Nato a Brescia 75 anni fa, dopo aver girato il mondo, vive da tempo a Roma. Tra le sue opere letterarie più significative figura Lettere dalla Kirghisia: il racconto di un paese immaginario «ma assai possibile da realizzare», dove si lavora tre ore al giorno, dove i politici si occupano del bene pubblico ma in forma volontaria e dove le persone hanno il tempo di vivere e non solo di esistere. **Quanto è lontana oggi l'Italia da quel paese?** È la parola oggi che mi fa sorridere. In poche parole riassumo il percorso della mia emotività. Sono nato in una città di 300mila abitanti che si chiama Brescia e da bambino e da ragazzo mi sono accorto che la chiamavano città ma non lo era. Era un agglomerato di chiese e di banche, di mercati e di negozi ma io pensavo che nella città abitassero cittadini e che il comune si adoperasse per renderli felici, invece non era così. Nessuno si interessava dei cittadini, interessavano i compratori o i clienti delle banche. Allora sono andato via a visitare il mondo. Ho deciso di abitare a Roma pensando che, essendo una metropoli, fosse più vicina a quella che io credevo fosse una città. Invece anche qui mi sono accorto che c'erano

tonnellate di monossido di carbonio che riempivano le vie, tutti sottomessi al giogo di lavorare otto, nove, dieci ore al giorno. Ho capito che Roma non era altro che Brescia che avevo lasciato cinque anni prima, ma più grande. Dopodiché ho pensato di abbandonare il concetto di città e di abitare l'Italia. Ma ho scoperto che l'Italia non esisteva. Esisteva uno strano feudo dominato da quattro o cinque cosche tutte a carattere mafioso ed era pilotato dall'esterno da una grande potenza straniera che non nomino e che domina tuttora. Allora ho pensato all'Europa, cioè alla possibilità di sentire che qualcuno si occupasse del mio benessere e che come cittadino venissi valutato per la mia preziosità e non per la mia spendibilità. Purtroppo anche l'Europa si è rivelata come un'accozzaglia di mercati che si basa sullo spread, sul Pil. Finalmente sono approdato al pianeta Terra in concomitanza del famoso afflusso di una nuova cultura planetaria. Lì mi sono fermato. Oggi penso di abitare su un pianeta che è mi è molto più simpatico di tutti gli Stati occidentali e orientali messi insieme. **L'essere umano non è mai al centro. È questa, secondo lei, la malattia dell'Italia?** Al centro non c'è l'essere umano ma l'imbecillità burocratica. La malattia è di non essere sé stessi ed è la malattia che hanno tutti gli esseri umani. Sono tutti murati vivi nei ruoli. Esistono migliaia di ragionieri, avvocati, mariti, direttori generali, muratori, artisti, papi, registi, attori, elettori, ma l'essere umano dov'è? Io non lo incontro mai se non nei bambini di età inferiore ai tre anni. **La corruzione dilaga nonostante le inchieste. Agli italiani manca il senso del bene comune?** Non è che gli manca. Gli italiani hanno un problema e cioè non hanno alcuna certezza di poter mangiare bene e di poter dormire al caldo. Quando gli italiani, ma vorrei dire quando tutti gli esseri umani, avranno la certezza di poter mangiare in qualsiasi ristorante due pranzi al giorno e di avere una casa che gli viene regalata o data in dotazione a diciotto anni, allora, ma solo allora il ladro sarà veramente ladro, l'assassino veramente assassino e l'accumulatore di ricchezza si rivelerà per ciò che veramente è, un malato mentale. **Grazie alla cultura cattolica e socialista, l'Italia ha coltivato la solidarietà. Da anni però sembra prevalere l'egoismo. Quando è successo?** Non si può dire che prevale l'egoismo quando un essere vivente non ha la certezza del cibo e del sonno... **Faccio un esempio: i leghisti che si schierano contro gli immigrati...** Il leghista è una versione rozza di una persona disperata che non ha vergogna di dire che non ha alcuna certezza. Poi ci sono le persone eleganti che non avendo nessuna certezza del cibo e del sonno accumulano denaro e si chiamano banchieri. Sono tutti sostanzialmente dei dementi dal punto di vista animale. L'essere umano è il massimo capolavoro che la natura ha concepito in cinque miliardi di anni, ma nessuno lo sa, né si tratta come un capolavoro. Questo essere umano viene distrutto scientificamente dalla scuola, dal lavoro coatto, dalla famiglia nucleare, dalla mancanza d'amore. Amore nel senso di tenerezza. Non esiste nessuno che faccia veramente l'amore. Il potere concede la procreatività, cioè il ballonzolare per un po', come fanno vedere i film americani, sul corpo di una donna e poi metterla incinta così hanno il grande padronato ha dei piccoli nuovi servi. Ma se la gente potesse fare l'amore anche una sola volta nella vita, l'imbecillità diventerebbe così visibile da non poter più esistere. **Lei si sente italiano?** Sentirsi italiano sarebbe un livello di demenza addirittura incurabile. **Cosa si può fare? Ribellarsi?** Ogni persona deve prendersi la responsabilità globale di ciò che sta accadendo (morti per immigrazione, guerre, armi chimiche) e scacciare dalla propria personalità tutti quegli elementi emotivi, culturali che assomigliano in modo allarmante al potere che gestisce il mondo. **Pasolini scrisse nel 1975 un articolo sulla scomparsa delle lucciole come fine di una certa civiltà contadina. «Darei l'intera Montedison per una lucciola...» scrisse. Lei cosa darebbe?** Darei la mia intera felicità perché Pasolini fosse riuscito a capire che i miti sulla civiltà contadina erano da snob. Pasolini era un piccolo borghese affascinato dall'ideologia comunista, suo papà era colonnello. La civiltà contadina? Mi fa ridere, i contadini erano sfruttati fino alle lacrime dagli agrari, non sono mai esistiti i contadini. In realtà si chiamavano famigli ed erano degli eterni precari. Ogni autunno dovevano migrare in un altro fondo, sempre nell'incertezza, sempre nella fame. **Cosa pensa dei giovani italiani?** Li osservo, sono generalmente disperati, smarriti, sono senili nel dedicarsi ai vizi che lo Stato propone ai giovani: alcool, fumo e discoteche. Sono dei relitti smarriti. Questi ipocriti degli adulti, che siedono nei governi, sono anche peggio. Siccome non riescono a garantire il presente dicono che ai giovani bisogna assicurare il futuro. Io ho ribrezzo per l'ipocrisia perché è l'arma più tremenda che offusca il mondo. Molto più potente della menzogna, perché distrugge la vita.

La Stampa – 10.11.13

Arte Padova inaugura la sua XXIV edizione

Arte Padova, Mostra Mercato di Arte Moderna e Contemporanea, si prepara all'inaugurazione della sua XXIV edizione che avrà luogo nel quartiere fieristico dal 15 al 18 novembre. Cinque giorni dedicati alla cultura e all'investimento nell'arte che richiamano collezionisti, operatori del settore e visitatori da tutta Europa. I 160 espositori selezionati nel catalogo delle più importanti gallerie nazionali invaderanno gli spazi portando in dote opere esemplari delle maggiori correnti artistiche dal Futurismo alla Pop Art, dall'Astrattismo alla Metafisica, fino alle nuove espressioni dell'arte di oggi, con particolare attenzione ai talenti emergenti su cui puntare anche grazie all'allestimento di uno spazio dedicato all'arte contemporanea accessibile che ospita opere di valore inferiore ai 5mila euro. In calendario anche la serie di "art talks", appuntamenti ormai tradizionali con artisti, critici e galleristi tra i quali spicca il forum "Fabio Civitelli: Il Fumetto è Arte" che porterà a Padova lo storico disegnatore di Tex Willer a cui la galleria Ca di Frà di Milano, in collaborazione con Little Nemo Art Gallery di Torino e con Sergio Bonelli editore, dedicherà negli stessi giorni la mostra "Fabio Civitelli tra Fumetto e Pittura", in cui verranno esposte le prime tele di dell'artista, oltre ad alcune tavole originali del Texone, l'edizione deluxe di Tex.

Il satellite Goce diretto verso la Terra. "Ma è escluso l'impatto con l'Italia"

In riferimento al rientro incontrollato del satellite Goce (Gravity Field and Steady State Ocean Circulation Explorer) dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa), nell'ultimo aggiornamento fornito dall'Agenzia Spaziale Italiana la finestra temporale di previsione è stata nuovamente spostata in avanti rispetto alle precedenti comunicazioni, aprendosi alle 10

di oggi, domenica 10 novembre, e chiudendosi alle 9.35 di domani, lunedì 11. L'impatto di frammenti del satellite con l'Italia è stato inoltre escluso, essendosi ridotta ulteriormente la finestra temporale. Lo ha comunicato l'Agenzia Spaziale Italiana, citata in una nota diffusa dalla Protezione Civile. Lanciato nel 2009, Goce (Gravity Field and steady-state Ocean Circulation Explorer) è stato il primo satellite a fornire la mappa del campo gravitazionale della Terra. Lungo 5,3 metri e pesante una tonnellata, per la sua forma aerodinamica è considerato la "Ferrari dello spazio". La sua corsa è finita il 21 ottobre scorso, quando il suo motore a ioni si è fermato. Secondo i più recenti dati disponibili, dell'8 novembre, Goce si trova a quota 170 chilometri e l'impatto con l'atmosfera è previsto alla quota di circa 80 chilometri. In quel momento il satellite dovrebbe andare in frantumi, la maggior parte dei quali bruceranno nell'impatto. I frammenti diretti sulla Terra saranno circa il 20% della massa del satellite, per un totale di 40 o 50 e con peso complessivo compreso fra 200 e 250 chilogrammi. «Stiamo parlando di un rischio molto piccolo», ha rilevato Floberghagen. Analoga la posizione del responsabile dell'ufficio dell' Esa che si occupa di detriti spaziali, Heiner Klinkrad, per il quale «è 250.000 volte più probabile vincere nella Lotteria tedesca».

Corsera – 10.11.13

I genitori e l'adolescenza inspiegabile. Un universo sconosciuto – Barbara Stefanelli

È capitato a tutti i genitori, almeno una volta, di provare quella sensazione di panico che ti vela la vista quando pensi di aver perso il tuo bambino in aeroporto o in un negozio affollato. Ti sei distratto e lui non c'è più accanto a te. Ti chiedi se qualcosa di irreparabile possa essere accaduto in pochi secondi. In quel momento sei Stephen Lewis, il protagonista del romanzo di Ian McEwan *Bambini nel tempo*: il padre che non saprà mai come sarebbe cresciuta la sua piccola Kate, smarrita a tre anni al supermarket. Lo stesso panico torna quando diventi genitore per la seconda volta: cioè quando tuo figlio o tua figlia arrivano all'adolescenza e tu devi ripartire da zero. Non ti parlano, non sorridono, sono arrabbiati con quasi tutti, sicuramente con te che per loro non sei più la madre o il padre dell'estate prima della tempesta. Sembrano non avere più voglia di quel che nel tempo hai tentato di dare con onestà. **Stranieri, in casa.** Ma non è sempre stato così, anche quando c'eravamo noi nella stanza del figlio? La differenza è forse che noi ci sentiamo la generazione di genitori più informati, connessi e collegati al mondo. Disposti a imparare dai nostri «nativi digitali», disposti anche - e fin troppo - ad ammettere le nostre imperfezioni quotidiane nell'esercizio di una genitorialità appassionata. È a quel punto che scatta la tentazione del controllo. La tentazione di diventare tutti insieme una Big Mother: la Grande Madre dotata di filtri da mettere ai computer e di programmi in grado di monitorare l'accesso ai siti. I nostri pre-adolescenti, adolescenti e giovani adulti ci feriscono con le loro armi tecnologiche, nascondendosi tra gli specchi di mille schermi? E noi, genitori moderni, rispondiamo con le stesse armi, più o meno. Lo facciamo - così ci ripetiamo - per «proteggerli da se stessi» in un mondo che è diventato infinito e infinitamente più pericoloso di quello che noi abbiamo affrontato alla loro età. In assenza di segnali, andiamo in cerca di tracce che ci riportino a loro. Lo sappiamo, questo inseguimento è un inganno: il tormento è che sacrificare la fiducia tra noi possa diventare un male peggiore dei pericoli dai quali volevamo allontanarli. E dunque ci chiediamo che fare, sempre più confusi e storditi dalle storie di cronaca: che ci parlano di bambine pronte a scambiare un corpo giovane per i soldi di uomini classificati con un numero; che ci raccontano di anime incerte annientate da giochi omicidi su siti mai spenti. Ci rimangono vecchie armi, forse spuntate, ma sono le nostre. Essere presenti ed esercitare un'antica attenzione, oltre il brusio delle nostre giornate difficili e il silenzio dei loro muri ostili. Rispettare l'identità dei nostri figli anche quando non ci somigliano: soprattutto quando non ci somigliano. Jay Griffiths, autrice di un libro che è un lungo viaggio-studio nella felicità perduta dei ragazzi, sprona i genitori a essere coraggiosi e a non considerare mai i figli una proprietà: a volte il contrario dell'obbedienza non è la disobbedienza ma l'indipendenza, il contrario del controllo non è il caos ma l'autocontrollo, il contrario dell'ordine non è il disordine ma la libertà.

In Europa cure senza confini. Ma con tanti dubbi da sciogliere – Maria Giovanna Falella

Cure "senza frontiere" slittate di qualche mese per i cittadini italiani. Il diritto a curarsi in ogni Stato dell'Unione europea, ricevendo lo stesso trattamento sanitario riservato ai residenti, è sancito dalla Direttiva comunitaria entrata in vigore il 25 ottobre. Entro quella data tutti i Paesi Ue avrebbero dovuto recepirlo con leggi nazionali. Nel nostro, però, lo scorso settembre una legge delega ha previsto che il Governo emani il relativo decreto legislativo entro tre mesi, quindi entro il 4 dicembre. Il processo di recepimento, peraltro, procede a rilento anche altrove, secondo le informazioni raccolte tra luglio e settembre 2013 da Active citizenship, la rete europea delle associazioni di pazienti (per l'Italia è presente Cittadinanzattiva) che ha segnalato anche lo scarso coinvolgimento delle organizzazioni dei cittadini da parte delle istituzioni nella maggioranza degli Stati monitorati, nonostante la Direttiva ne dia espressa indicazione. NODI DA SCIUGLIERE - Per i pazienti è in gioco, come spiega il Commissario europeo per la Salute, Tonio Borg: «Il diritto di scelta tra molteplici servizi di assistenza sanitaria, l'accesso a maggiori informazioni e il riconoscimento delle prescrizioni su scala transfrontaliera. Per tutelare il diritto alla mobilità sanitaria, la Commissione monitorerà con attenzione il recepimento della Direttiva e adotterà, se necessario, misure idonee». In Italia sono diversi i nodi da sciogliere entro novembre. Primo fra tutti: gli assistiti dovranno anticipare il costo delle loro cure all'estero, o sarà direttamente il Servizio sanitario a pagare? E quali procedure per il rimborso saranno eventualmente previste? Quali le competenze regionali? E le tariffe da applicare? Secondo la Direttiva, per esempio, il singolo Stato potrà prevedere l'autorizzazione preventiva obbligatoria per una prestazione sanitaria in un altro Stato Ue quando è previsto il ricovero del paziente per almeno una notte, nei casi in cui è richiesto l'uso di apparecchiature mediche ad alta specializzazione molto costose, quando le cure comportano un rischio particolare per il paziente o la popolazione. LIBERA SCELTA - Che cosa si deciderà nel nostro Paese? «Fermo restando che si farebbe volentieri a meno di spostarsi per trovare le cure di cui si ha bisogno, la Direttiva, se recepita in modo corretto, è uno strumento per avere uguali diritti in ogni Stato, ma anche in ogni Regione o Asl, sia nella libera scelta del luogo in cui farsi curare, sia nell'accesso a prestazioni sicure

e di qualità senza tempi di attesa biblici - sottolinea Tonino Aceti, coordinatore nazionale del Tribunale per i diritti del malato-Cittadinanzattiva - . Per questo chiediamo che il decreto preveda modalità di assistenza diretta in modo che i cittadini non siano costretti ad anticipare di tasca propria le spese necessarie, ad esempio, per un intervento in un altro Paese. Altrimenti, sarà un'opportunità solo per chi può permetterselo». «C'è anche il rischio che i rimborsi possano escludere le spese di soggiorno, che, però, già oggi in alcune Regioni sono riconosciute» aggiunge Aceti. E ancora, secondo il rapporto di Active Citizenship , ci potrebbero essere differenze tra il costo della prestazione nel Paese d'origine e quello nello Stato "curante". «I Paesi dell'Unione dovranno mettersi d'accordo per una sorta di nomenclatore unico, in modo che le tariffe delle prestazioni siano uniformi, altrimenti ci sarà una giungla - mette in guardia Aceti -. Nei casi in cui la tariffa in vigore nello Stato "curante" risulti più alta di quella italiana, per esempio, qualche Asl potrebbe negare l'eventuale autorizzazione». **FORNIRE INFORMAZIONI** - Il dossier delle organizzazioni europee dei cittadini evidenzia, poi, la carenza di informazioni date ai cittadini sui diritti sanciti dalla Direttiva. Ogni Paese dell'Unione è tenuto a istituire sul proprio territorio sportelli o «Punti di contatto» per fornire indicazioni su come ricevere assistenza transfrontaliera, sulle possibilità di trattamento in altri Stati membri, su qualità e sicurezza delle cure, condizioni di rimborso, procedure di ricorso nel caso in cui sia negata l'autorizzazione a curarsi oltre confine. Ma quasi tutti sono in ritardo. Dalla ricognizione effettuata da Cittadinanzattiva, risulta che il nostro Ministero della Salute abbia individuato il Punto di Contatto nazionale presso la propria sede, ma non è ancora attivo per i cittadini, non esiste sul sito una specifica pagina web, non c'è un apposito numero di telefono né un'email dedicata cui i pazienti italiani ed europei possano fare riferimento. «La trasparenza delle informazioni è fondamentale, - conclude Aceti - altrimenti ci sarà una mobilità inappropriata, basata sul sentito dire e non sui reali servizi offerti».